

7. Rom a Roma, pratiche di integrazione e controllo: il campo di via Casilina 700

di Monica Rossi

7.1. Introduzione

In questo articolo intendo analizzare in maniera sintetica le politiche sociali e i processi d'integrazione che riguardano i rom riferendomi ad uno dei campi più marginali d'Europa, nel quale ho svolto una ricerca per alcuni anni. Mi baserò sui dati empirici raccolti negli anni di permanenza in questo insediamento.

Le vicende del campo di via Casilina 700, ben si prestano a divenire un esempio paradigmatico della dialettica istituzioni-marginalità. La storia del recente passato di questo insediamento dalla sua nascita fino allo sgombero verrà utilizzata per esaminare il problema attraverso l'analisi degli interventi effettuati dalle istituzioni in merito alla gestione dei campi. Non parlerò invece, delle pratiche di politica sociale di tipo strategico, come quella della scolarizzazione. Essendo un tema molto complesso merita una trattazione a parte, perciò sull'argomento verranno fatti dei cenni nel paragrafo riguardante le attività dell'Opera Nomadi, che si è fatta carico dei progetti di scolarizzazione fino all'anno dello sgombero del campo.

Nello spazio limitato di un articolo mi riferirò anche a situazioni e casi specifici che sono stati al centro della mia osservazione di lungo periodo. Il mio lavoro di terreno è iniziato nel 1993 ed è poi proseguito praticamente sino al 2000. La metodologia di lavoro da me seguita è stata quella dell'osservazione partecipante attiva. La lunga durata della permanenza al campo è stata necessaria per poter comprendere i processi d'integrazione e di adattamento dei rom, in particolare per quanto riguarda le nuove generazioni. Sociologi, antropologi ed altri studiosi ed operatori che si occupano delle problematiche del mondo zingaro, pur nella diversità degli approcci, sono tuttavia concordi nell'affermare che la situazione dei rom in Europa è drammatica, tanto da far parlare alcuni autori di pratiche di etnocidio (De Angelis 1993). Invisibilità giuridica, precarietà abitativa, accesso intermittente al reddito, marginalità ed esclusione sociale sono tematiche alle quali tutti sono costretti ad accennare, e che sono una costante anche nel panorama di studi europeo (Liegeois 1987; 1998; Acton 1997). Alcuni autori parlano di una vera e propria crisi che investe il mondo zingaro in termini di perdita dell'identità zingara (Amadei 1994), mentre altri rifiutano questa tesi confidando nelle capacità adattive dei rom (Piasere 1991; Zatta 1986). L'attenzione degli studiosi qui in Italia si è soprattutto concentrata sulle tematiche più strettamente antropologiche come la cultura, la struttura della parentela alla base dell'organizzazione sociale (Piasere 1980; 1991; 1995) o sul tema dell'integrazione con particolare riferimento ai problemi della scolarizzazione (Amadei 1994). Un settore a parte è occupato dalle pubblicazioni delle associazioni ed enti che si occupano di zingari. Fra questi il più interessante è il volume curato da Brunello (1996) sulle condizioni di vita degli zingari in Italia. Il testo è composto da brevi studi di caso che pur non avendo la pretesa di essere esaustivi, hanno però il pregio di darci un quadro delle contraddizioni e dei

problemi dei campi. Molti anche i contributi dell'Opera Nomadi (1992; 1993; 1994; 1996) che avrebbe potuto realizzare dei veri e propri dossier sui temi della scolarizzazione (che rappresenta un aspetto centrale delle pratiche d'integrazione), in base alla lunga durata della sua presenza nei campi, ma i contributi prodotti finora possiedono molto raramente dati utilizzabili a causa della scarsa sistematicità nella raccolta degli stessi. Pochissime perciò (almeno in Italia) sono le ricerche che analizzano in maniera approfondita le dinamiche del *social change* relativamente ai rom; le etnografie sui campi vengono condotte principalmente da studenti che preparano la tesi di laurea e che perciò a meno che non siano pubblicate, non vengono diffuse, restando perciò confinate in un ambito molto ristretto. Eppure mai come ora ci sarebbe bisogno di riflettere sul modo in cui è stata affrontata in questi anni la questione zingara, sulle politiche sociali che riguardano rom e sinti, facendo il bilancio di un intervento che non ha mai soddisfatto neppure le emergenze, ma che anzi, continua ad essere intervallato da continui arresti e fallimenti e che perciò non ha neppure scalfito le condizioni di emarginazione nelle quali questa minoranza si trova costretta a vivere.

7.2. Il campo di via Casilina 700

Tra i Municipi romani il VII era quello che aveva un alto numero d'immigrati e quasi un terzo degli zingari¹ di Roma risiedevano in questo territorio che ospitava sei insediamenti informali occupati da rom provenienti da diverse parti d'Europa, ed anche da molti rom italiani. I campi -che prendevano il nome dalla strada su cui si trovavano- erano sette: Casilino 700, Casilino 900, via Dameta, via Naide, via L. Nono, via di Centocelle 98, viale P. Togliatti 1100. Tranne Casilino 700 e 900, che erano popolosissimi, gli altri erano insediamenti molto piccoli costituiti da poche baracche e roulottes.

Il campo di via Casilina 700 era una baraccopoli multi-etnica situata nella periferia sud est di Roma; il territorio su cui sorgeva -l'area dell'ex aeroporto di Centocelle- era molto vasta, i suoi confini lambivano quattro diversi Municipi: VI, VII, VIII, X. Il censimento del campo effettuato dal VII Gruppo dei Vigili urbani (Nucleo assistenza emarginati), Nae, e dall'Ufficio speciale immigrazione (Usi) il 24/11/1995 registrava un numero complessivo di 927 persone per un totale di 250 gruppi familiari, perciò il campo era considerato il più grande campo in Europa. Il secondo censimento ufficiale (1996) stimava il numero delle presenze intorno alle 1200 unità. Gli abitanti di Casilino 700 erano, in ordine di consistenza numerica, bosniaci e montenegrini, rumeni, macedoni. Vi era poi nella stessa area un consistente gruppo di uomini soli provenienti dal Marocco. La presenza maghrebina risaliva al 1993 (anno dello sgombero e del successivo incendio della baraccopoli del Quarticciolo); ha conosciuto alti e bassi, e nel 1998 contava circa un centinaio di abitanti che avevano costruito un'aggregazione di baracche separate e distinte da quelle dei rom. Tutto il campo occupava solo una parte dell'area dell'ex aeroporto di Centocelle ormai in disuso ed abbandonato da anni e ridotto ad una distesa di prato che copriva una superficie complessiva di 120 ettari. Con l'inizio degli scavi archeologici sull'area, la porzione di terreno che era rimasta ai rom si ridusse notevolmente fino ad occupare circa una decina di ettari. I primi arrivati sono stati i rom montenegrini provenienti principalmente da Titograd e Niksic. Vi si stabilirono nel 1991 spostandosi dal vicino campo di via Casilina 900 in seguito a

¹ Il termine zingaro è usato qui per indicare l'*insieme* dei gruppi principali (rom, sinti, camminanti ecc.), gli abitanti del Casilino 700 sono invece tutti rom, e perciò riferendomi a loro adopererò quest'ultimo termine.

conflitti. Al piccolo nucleo iniziale si aggiunsero poco dopo interi gruppi familiari di rifugiati provenienti dalla Bosnia. L'area era ideale perché inizialmente era molto vasta, e consentiva quindi di mantenere un certo spazio tra un insediamento familiare e l'altro, caratteristica questa molto ambita dagli stessi rom. Una aereofotografia della zona risalente al 1994, mostrava la disposizione delle baracche autocostruite: i gruppi familiari estesi avevano occupato diverse parti del campo, costruendo un'architettura di vicinato secondo la quale ci si metteva in prossimità degli alleati ed a distanza dai clan con i quali si era in conflitto. Nel corso di questi anni durante la mia ricerca etnografica, ho anche effettuato, in varie occasioni, forme di rilevamento quantitativo sulla popolazione del campo. Nell'agosto del 1998 ho somministrato un questionario ad un campione di 100 rom bosniaci (54 uomini e 46 donne) con lo scopo di sondarne la propensione al rientro nel paese di origine. Le fasce d'età degli intervistati erano così ripartite: 20-29 anni (33%), 30-39 (27%), 40-49 (14%), 50-59 (6%), 60-69 (6%), oltre i 60 (4%). La popolazione zingara è molto giovane, anche perché a causa delle drammatiche condizioni di vita il tasso di longevità è il più basso in Europa. Gli intervistati provenivano per la totalità dalla Bosnia Herzegovina, erano tutti appartenenti al gruppo *khorakhanè* (musulmani). Le località di provenienza variavano: il 44% aveva dichiarato di provenire da Sarajevo, non facendo distinzione tra la città e i sobborghi rurali nelle vicinanze; il 13% da Foca, l'11% da Gorazde, e in ordine da Ilidza (9%), da Bihac (8%), da Mostar (5%), da Bilec, Gazco e Tuzla (2%), infine Banja Luka, Hagodovi, Konjic e Tasovic (1%). Mi sembra utile riportare comparativamente dei dati relativi al tipo di abitazione che avevano nel loro paese e qui al campo di Roma. La tipologia ricorrente era la baracca autocostruita (76%), mentre il 17% abitava in roulotte fornite dal Comune. In Bosnia, solo il 6,3% viveva in situazioni analoghe a quelle dei nostri campi nomadi, mentre ben l'85,7% aveva dichiarato di vivere in case che erano state però poi distrutte ed occupate durante la guerra. Per tutti gli anni nei quali ho frequentato il campo questo è stato privo di qualsiasi allaccio idrico, al rifornimento dell'acqua provvedeva un'autocisterna comunale (6.000 lt.)² che arrivava due volte al giorno, e che però fermandosi all'ingresso effettuava il servizio praticamente solo per le prime baracche; chi abitava in fondo, verso via di Centocelle, non la vedeva neppure arrivare, essendo priva di segnalazioni sonore o luminose.

Dopo lo spostamento forzato di una parte delle baracche nel luglio 1996 e la chiusura dell'accesso su via Casilina la situazione si era rovesciata: l'autobotte serviva praticamente solo le baracche vicine al nuovo ingresso tralasciando perciò di rifornire le altre. Per il fabbisogno idrico dunque, si era sempre ricorso alla fontanella pubblica di piazzale delle Camelie che distava circa un chilometro dal campo o, dopo lo sgombero, a quella più vicina di via degli Angeli. Le taniche di plastica venivano trasportate con il furgone, ma si potevano vedere spesso donne o bambine percorrere via Casilina con le taniche in equilibrio su sgangherate carrozzine. Nell'estate del 1994, mentre in città comparivano i manifesti del Comune di Roma che invitavano a sottoscrivere per riportare l'acqua a Sarajevo invano gli abitanti del campo (300 dei quali bosniaci appunto) chiedevano allo stesso Comune per anni di seguito la fornitura di una fontanella che non sarebbe mai arrivata. Nell'estate del 1997 la Onlus Médecin sans frontières provvide a far installare delle cisterne per l'acqua all'inizio delle due entrate del campo destinandole ai bosniaci e al gruppo dei rumeni e macedoni che abitavano in una parte remota dell'area. Nonostante ciò il servizio rimaneva ancora largamente insufficiente, e perciò l'acqua potabile, continuava a venire raccolta alle fontanelle del quartiere. I servizi igienici del campo sono sempre stati praticamente inesistenti poiché il loro numero era esiguo rispetto a quanti dovevano utilizzarli. Inoltre la loro sistemazione casuale aveva creato conflitti anche molto aspri al campo. Sarebbe stato logico fornirne uno per famiglia, invece ne vennero portati otto per più di mille persone. In questo modo si scatenò una guerra fra poveri per il possesso del bagno: chi

² Spesso nei mesi estivi arrivava una sola autobotte, in quanto le altre disponibili per il servizio dovevano consentire di soddisfare anche altre richieste in tutta l'area di Roma.

era presente la mattina in cui i bagni sono stati portati al campo aveva semplicemente chiesto agli operai del Comune di metterlo vicino alla propria baracca e se ne era poi praticamente appropriato; altri lo avevano spostato di notte vicino alla propria ed altri ancora lo avevano rovesciato pur di evitare altri litigi. A causa di questa carenza i servizi igienici del campo continuarono ad essere le piccole strutture in legno autocostruite.

Nel corso degli anni sono stati effettuati occasionali interventi di pulizia sommaria dell'area con ruspe e camion, ma solo due cassonetti si lasciarono in pianta stabile e non si provvide con regolarità al loro svuotamento. Per quanto riguarda le vie di accesso vennero spese grandi quantità di denaro per ricoprire il terreno con del brecciolino (quasi subito portato via dalle piogge) e per costruire una strada in cemento al centro del campo, danneggiata presto dalle piogge e dal sole sino a scomparire quasi del tutto. Erano moltissimi poi i camion che andavano proprio al campo a scaricare i calcinacci ed altri rifiuti contribuendo ad aggravarne le condizioni di quell'area. Dei cento intervistati appartenenti alla comunità bosniaca, l'84,7% aveva dichiarato di svolgere un lavoro.

Vi sono alcuni settori produttivi marginali che sono divenuti quasi appannaggio esclusivo della comunità zingara romana e a cui anche i profughi appena arrivati si sono subito dedicati. Una in particolare, è l'attività di riciclaggio dei metalli e delle batterie usate (56,7%), ma a venire praticata era anche la raccolta di piccoli oggetti trovati nei giri quotidiani nelle discariche, nelle fabbriche, nei cassonetti dell'immondizia (11,1%). Pur costituendo praticamente l'unica fonte di reddito, anche il riciclaggio veniva svolto in maniera illegale perché per i rom è praticamente impossibile regolarizzare la loro situazione lavorativa sotto la formula "lavoro autonomo". Per tale scopo si richiedevano infatti, condizioni particolari che i rom nello stato in cui vivevano, non erano assolutamente in grado di soddisfare. Gli adempimenti amministrativi rappresentano già un serio ostacolo per un gruppo con una percentuale enorme di analfabeti che non sarebbero perciò in grado di sostenere l'esame al Rec³, e se pure questa prova venisse superata, magari con l'aiuto di associazioni di volontariato, resterebbe pur sempre l'altra condizione "ostativa": il domicilio in un'abitazione e non in una baracca.

In una situazione di vita in cui la precarietà e la miseria sono le costanti e nelle condizioni finora descritte di esclusione e d'impossibilità di partecipazione alla vita economica e sociale del paese ospite, è giocoforza che un forte numero di giovani, sia spinto verso attività devianti. L'unica possibilità di guadagno legale per molti rom è ancora rappresentata dal *manghèl*, (l'elemosina) recentemente depenalizzato e che viene praticato dal 27,8% degli intervistati (in maggioranza donne).

A piccoli gruppi le donne del campo, con le stesse carrozzine usate per l'acqua, percorrevano a piedi il quartiere cercando nei cassonetti dell'immondizia o presso i centri di raccolta⁴ oggetti ed indumenti da risistemare e rivendere. La vendita degli oggetti riciclati si svolgeva la domenica al mercato di Porta Portese Nuova al Quarticciolo e costituiva una piccola fonte di guadagno soprattutto per le donne e le adolescenti, ma una regolamentazione del mercato che il VII Municipio aveva approntato nell'estate del 1998, aveva ristretto l'accesso allo spazio vendita a soli 400 banchisti con regolare licenza, togliendo dunque loro una possibilità di guadagno che rappresentava una piccola, ma importante risorsa. In un'altra rilevazione da me effettuata nel luglio del 1996, chiesi ai rom d'indicare la loro condizione lavorativa ed abitativa al paese di origine, prima della fuga dalla Bosnia in seguito alla guerra: su un totale di 26 capifamiglia intervistati, 11 lavoravano come artigiani, 10 come meccanici e carrozzieri, un muratore, e 4 fra piastrellisti, operai e spazzini municipali.

³ Vi sono dei rom che l'hanno fatto, anche se pochi, ma per quelli arrivati recentemente, c'è anche l'ostacolo insormontabile della lingua.

⁴ Vicino al campo, presso la chiesa di S. Felice da Cantalice c'è la sede del coordinamento dei Centri Caritas per la zona est di Roma.

7.3. Interventi istituzionali tra assistenzialismo, controllo ed esclusione

I rom non sono stati inclusi nella legge di protezione delle minoranze linguistiche e culturali, nonostante la loro presenza storica su tutto il territorio nazionale; in questo modo, gli interventi a loro diretti vengono ancora delegati alle amministrazioni locali: regioni, province e comuni.

Oltre alla Polizia di stato ed ai Carabinieri esisteva anche un altro corpo di Polizia che interveniva da anni al campo: il VII Gruppo dei Vigili urbani che aveva al suo interno un nucleo di agenti che formavano il Nucleo assistenza emarginati (Nae). Il Nae esisteva in molti Municipi a Roma ed era costituito da agenti particolarmente sensibili alle questioni sociali; i loro ambiti d'intervento erano estremamente vasti: handicap, tossicodipendenza, disagio sociale e mentale e, naturalmente, anche zingari ed immigrati. Nel VII Municipio il gruppo era composto da 7 agenti che si occupavano di tutte le emergenze indicate. Il loro lavoro al campo di via Casilina 700 (e negli altri campi dell'area) è stato un esempio d'intervento valido nei confronti della comunità zingara e che potrebbe rappresentare anche un buon modello da introdurre in altre città. Negli anni di esistenza del campo questi agenti seppero instaurare un rapporto molto speciale con i rom; pur praticando rigorose attività di controllo (anche i Vigili urbani svolgono compiti di Polizia giudiziaria) avevano fatto nascere anche una certa fiducia verso le istituzioni. Questo risultato è stato il prodotto di un metodo di lavoro che considerava i rom anzitutto come persone e non solo come potenziali delinquenti. Spesso i vigili cercarono di aiutare a risolvere i mille problemi di questa minoranza inascoltata. Purtroppo il gruppo era in perenne "sotto organico" e tuttavia si faceva carico di molte delle emergenze sociali del VII Municipio.

Il controllo del campo era svolto principalmente da Polizia e Carabinieri che avrebbero dovuto però effettuare soprattutto attività di prevenzione per questa gente svantaggiata. Poiché a Casilino 700 non si era mai provveduto ad impiantare un posto fisso di controllo, le operazioni di Polizia e Carabinieri avvenivano sempre con *blitz* improvvisi. In particolare vi erano state occasioni in cui questa pratica, a mio avviso, era stata adoperata con l'intento evidente d'intimorire gli abitanti sperando così in una "spontanea" diminuzione delle presenze al campo. I rom infatti, mettendo in atto una strategia difensiva ormai consolidata, abbandonavano il campo per cercare ospitalità dai parenti in altri insediamenti e a volte anche in altre città. Questo tipo di controlli estesi, avveniva soprattutto in concomitanza di sgomberi, come ad esempio lo spostamento di parte delle baracche nell'estate del 1996, e la preparazione per lo sgombero dell'estate del 1999, che era stato annunciato da una notevole intensificazione delle intimidazioni.

L'8 luglio 1996 veniva effettuato il primo sgombero dell'area che fece arretrare il campo fino a spostarne l'entrata da via Casilina a via di Centocelle. Il ridimensionamento del campo doveva permettere l'inizio dei lavori di recinzione e scavo per riportare alla luce i resti romani ritrovati nel terreno dell'aeroporto, che nel frattempo era stato destinato a divenire un parco archeologico⁵. L'operazione venne condotta con un tale spiegamento di forze che non poteva non avere un chiaro intento deterrente. Ricordo che vi hanno partecipato: due blindati di Carabinieri provenienti da Napoli, quattro blindati del Reparto Mobile, un camion trasporto cavalli con annessi cavalli e cavallerizze di PS, due *Espace* sempre del Reparto Mobile e un elicottero, oltre ad agenti sparsi del Commissariato Centocelle. In seguito allo sgombero della prima parte dell'area e all'abbattimento delle baracche, il Comune dette una o due roulotte per ciascun gruppo familiare che avesse avuto la baracca distrutta. Dopo di ciò, il campo ripiombò nel più completo abbandono istituzionale. Questo stato di relativa calma durò fino al luglio del

⁵ L'area era stata per anni sede dell'aeroporto militare di Centocelle, poi era divenuta "area ex Sdo" fino a che non vi furono scoperti resti di costruzioni di epoca romana ed era stato così deciso di farne un parco archeologico. L'area era perciò poi entrata a far parte del piano per i parchi archeologici previsti per Roma.

1997, quando vennero effettuati una serie di rastrellamenti diretti principalmente contro il gruppo dei rumeni e dei bosniaci. Nell'estate del 1997 i volontari dell'Associazione Antropos e della Rete territoriale di Roma Sud⁶ che lavoravano da tempo al campo, erano stati informati tanto dall'Usi che dal Nae che per il proseguimento dei lavori di scavo nell'area, si sarebbe resa necessario un ulteriore arretramento del campo, con conseguente risistemazione di una decina di baracche circa. Per poter coordinare con i rom questo ulteriore restringimento spaziale, venne organizzata una riunione al campo tra i capifamiglia, i volontari, il Nae e l'Usi con mappe alla mano per decidere lo spostamento insieme ai diretti interessati, dando loro così il tempo di ricostruire una nuova baracca o di usufruire di una delle roulotte messe a disposizione dal Comune scegliendo anche la sistemazione spaziale più soddisfacente in base alle relazioni tra le famiglie del campo. Dopo una settimana da questa riunione in cui si era tutti d'accordo ricevetti una telefonata allarmata dal campo. Mi pregavano di andare subito perché c'era un controllo della Polizia, che insieme alle ruspe del Comune stava procedendo allo sgombero ed alla demolizione delle baracche. Intere famiglie, con donne e bambini di tutte le età furono costretti a restare sotto il sole per ore ed ore, mentre le baracche venivano distrutte sotto i loro occhi senza che si fosse provveduto a trovare una sistemazione per le famiglie prima di procedere all'abbattimento.

Questa operazione venne condotta dal questore Pianese e dal dirigente del commissariato di via dei Gelsi, in totale e completa autonomia. Né l'Usi, né il Nae ne erano stati avvertiti. Interventi come questi, precipitati sulle teste delle persone del tutto incuranti del lavoro di rete pregresso non hanno fatto che aumentare la lontananza già astronomica dei rom dalle istituzioni, contribuendo a creare un clima di diffidenza e sospetto che avrebbero reso difficilissimo ogni successivo intervento.

Subito dopo, furono avviati una serie di controlli sistematici e quotidiani nella parte di campo occupata dai rumeni, i meno garantiti dal punto di vista amministrativo poiché neppure poterono usufruire della legge per i profughi 390/92, con la quale alcuni dei bosniaci riuscirono a regolarizzarsi anche se solo per poco tempo. Iniziati in estate, i controlli si protrassero con regolarità fino a tutto l'inverno con l'effetto desiderato; il campo, così come si voleva, fu "alleggerito" dalla presenza dei rumeni. Si passò in questo modo, dalle 650 presenze del 1995, a quelle di 200 persone (più o meno 50 nuclei familiari) nel dicembre 1999. Nell'inverno successivo tornarono molte famiglie che avevano continuato ad abitare al Casilino fino al luglio del 1999, mese in cui si sono ripetuti i *blitz* che hanno portato più di una ventina di persone al Centro di Permanenza Temporanea per immigrati di Ponte Galeria, in attesa di venire rimpatriati perché privi del permesso di soggiorno.

Nonostante nel loro paese siano oggetto di violenti attacchi da parte di estremisti neonazisti che mettono a repentaglio le loro vite, i rumeni sono fra quelli che hanno avuto le difficoltà maggiori nell'ottenere la regolarizzazione. Ex *asylanten* già respinti dalla Germania che aveva rifiutato loro l'accoglienza in base ai patti esistenti fra Romania e Germania, avevano trovato riparo in Italia pur non avendo mai avuto alcuna possibilità di regolarizzarsi, e quindi, essendo solo 6 su 300 quelli in possesso di permesso di soggiorno, erano certo i più ricattabili. Secondo la nostra legge (Dl 390/92) sul diritto d'asilo infatti, non si può venire riconosciuti come rifugiati finché non si dimostra che nel proprio paese è in atto una «Persecuzione personale nei confronti di una persona specifica», e non di un intero gruppo etnico, questo rende molto difficile per i rom ottenere lo status di rifugiato politico. Le violenze contro i rom in Romania sono state documentate da diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'European Roma Rights Center, ma Germania ed Italia hanno invece continuato con le espulsioni. Le vicende del campo di Casilino 700 sono un esempio purtroppo generalizzabile, d'interventi istituzionali verso i rom caratterizzati da intenti persecutori piuttosto che di difesa di una minoranza.

⁶ Vedi più avanti par. 7.4.4.

7.4. Zingari e Volontariato

È ormai da tempo che le istituzioni affidano ad organismi del terzo settore (o privato sociale) e del volontariato la gestione delle questioni sociali. Associazioni, cooperative ed enti ricevono finanziamenti pubblici per progetti di tipo diverso ma che in sintesi hanno lo stesso obiettivo: tamponare un *welfare* sempre più inesistente ed affrontare quelle che vengono definite “emergenze sociali”: dispersione scolastica, devianza, tossicodipendenza, immigrazione. Anche per i rom del Casilino 700 erano stati effettuati interventi da parte di organizzazioni di volontariato che si erano occupate di aspetti diversi: il Centro italiano rifugiati (Cir) si era occupato della regolarizzazione dei profughi bosniaci, l’Opera Nomadi aveva curato la gestione del campo ed i progetti di scolarizzazione, Médecin sans frontières si era occupata dell’aspetto socio-sanitario mentre le associazioni della Rete territoriale avevano svolto altri interventi di sostegno alla popolazione del campo.

7.4.1. Il Centro italiano rifugiati

La componente numericamente maggioritaria al campo è sempre stata quella bosniaca: nel censimento del 1994 vennero registrate 300 persone (96 adulti e 204 minori), tutte provenienti da zone di guerra ed arrivate in Italia dopo il mese di giugno 1991, quindi regolarizzabili ed assistibili in base alla L. 390/92 sull’assistenza ai profughi ed ai rifugiati. Il Centro italiano rifugiati” (Cir) aveva effettuato già nel 1991 un censimento⁷ dei profughi della ex Jugoslavia, quindi fin da quell’anno era a conoscenza del fatto che vi fossero a Casilino 700 un discreto numero di profughi in condizioni di totale deprivazione, ma non intervenne fino al luglio del 1996, quando si sapeva che ci sarebbe stato il parziale sgombero del campo. Nei primi giorni del luglio 1996 apparvero 3 operatori del Cir che proponevano a coloro che erano stati registrati come profughi⁸ il trasferimento in un luogo di accoglienza⁹ e l’assistenza legale necessaria per presentare i ricorsi contro le numerose espulsioni che erano state effettuate fino ad allora (molte proprio il giorno stesso dello spostamento). Dopo l’incontro con i 3 operatori, ricevetti una telefonata da un responsabile del centro che mi invitava ad incontrarmi con lui. Mi propose di collaborare con il Cir per non far fallire l’operazione di trasferimento dei rom a Civita Castellana, anche perché era l’unica soluzione che il Comune era in grado di offrire. Provai ripetutamente a convincerlo che era una sistemazione inaccettabile, perché si trovava sperduta e distante dal primo centro abitato. Ma evidentemente era molto più importante il finanziamento connesso all’operazione piuttosto che le esigenze degli stessi rom. Alla fine dell’incontro lo avvisai che avrei mostrato ai rom le foto della Fraterna domus e che non avrei collaborato in

⁷ Su questo censimento, i suoi effetti e sul modo in cui era stato condotto vedi l’intervento di G. Boursier nel libro *L’urbanistica del disprezzo*, curato da Piero Brunello (1996).

⁸ La situazione di invisibilità giuridica dei nomadi è tale che parecchi di loro pur risiedendo da moltissimi anni sul territorio italiano sono privi del permesso di soggiorno, così in molti si sono dichiarati profughi pur non essendolo cercando una possibilità di regolarizzazione.

⁹ Una struttura religiosa: la Fraterna Domus di Civita Castellana.

alcun modo ad un progetto tanto mal concepito e con l'unico evidente intento di non perdere i finanziamenti europei per i profughi della ex Jugoslavia. Il giorno dopo non feci altro che girare di baracca in baracca con le foto di Civita Castellana contribuendo così in maniera decisiva al fallimento dell'operazione. Per sfortuna del Cir conoscevo molto bene la Fraterna domus perché dopo l'incendio e lo sgombero della baraccopoli del Quarticciolo, otto gruppi familiari di maghrebini erano stati "accolti" in quel luogo lontano sia da Roma che da Civita Castellana, dove non vi era alcuna possibilità di lavoro, dove gli immigrati non potevano neppure cucinare i loro pasti da soli, senza pensare poi a quello che avrebbe potuto significare l'inserimento di un centinaio di rom in un paese tanto piccolo e dove era impossibile l'unica loro attività: il riciclaggio dei metalli. Dopo il rifiuto dei rom di recarsi a Civita Castellana, il Cir scomparve del tutto dal campo limitandosi ad occuparsi dei ricorsi contro le espulsioni. Il progetto di assistenza ai 300 profughi bosniaci del Casilino, arrivati negli anni della guerra, non produsse però mai nessun tipo di aiuto agli interessati.

7.4.2. L'Opera Nomadi

L'Opera Nomadi aveva iniziato il suo intervento al Casilino 700 nel 1992, anno in cui anche questo campo entrava a far parte dei progetti di scolarizzazione. Fino a qualche anno fa era l'unica struttura ad usufruire dei finanziamenti per garantire il servizio di sostegno alla scolarizzazione, ma altre associazioni come l'Arci e la Comunità di Capodarco piano piano l'avevano soppiantata, vincendo le gare bandite dal Comune. Sino ad allora l'Opera Nomadi era stata praticamente la sola qui nel Lazio ad occuparsi dei problemi del mondo zingaro¹⁰. Gli operatori hanno il compito di accompagnare i bambini a scuola e sensibilizzare le famiglie sulle iscrizioni dei loro figli nelle scuole del quartiere, secondo i compiti stabiliti dalla convenzione stipulata con il Comune di Roma. Era un lavoro molto delicato, che nei campi non attrezzati come il Casilino 700, comprendeva anche la cura personale dei bambini prima di entrare a scuola. A ciò andava aggiunto il lavoro quotidiano di segretariato sociale, che sebbene non previsto dalla convenzione, veniva comunque svolto dagli stessi operatori. L'Opera Nomadi aveva sollecitato fortemente i rom ad eleggere forme di rappresentanza: furono nominati 4 capifamiglia (uno per ogni gruppo) che formarono la delegazione dei rappresentanti del campo. Le inadempienze che avevano lasciato immutate le condizioni dei rom erano in grandissima parte attribuibili alle istituzioni, ma anche il volontariato che per anni aveva ricevuto finanziamenti per attuare la scolarizzazione ed era stato l'unico referente per rappresentare i rom, condivideva una parte almeno di queste responsabilità¹¹. Il livello di contatto col campo degli operatori era bassissimo, solo nei primi due anni c'è stata un'operatrice veramente motivata che aveva cercato di rendersi utile oltre i compiti stabiliti nel mansionario, ma dagli anni successivi al 1994 il lavoro degli operatori sul campo era proseguito esclusivamente con la consueta pratica del trasporto dei bambini nelle scuole e, in estate, al mare o al lago con il progetto dei Centri di vacanza del Comune¹².

Nell'inverno del 1999 l'Opera Nomadi aveva cercato di costruire un progetto che potesse costituire una piccola risorsa di reddito per i rom del campo. Le Cooperative Phralipè e Spartacus dell'Opera Nomadi avevano tentato di attrezzare un piccolo spazio all'interno di

¹⁰ Esistono anche altre associazioni e strutture che si occupano di rom, ma qui faccio riferimento solo a quelle che hanno svolto gli interventi più importanti con i finanziamenti più rilevanti.

¹¹ Sulla qualità dei servizi erogati dalle associazioni sarebbe opportuno effettuare una verifica seria ed approfondita. Per la scolarizzazione, ad esempio, il controllo è effettuato dalle stesse associazioni che forniscono dati quantitativi su iscrizioni e frequenze, non mi risulta che sia mai stato effettuato un controllo sulle risultati della scolarizzazione.

¹² I Ccv (Centri cittadini di vacanza) permettono a bambini italiani e stranieri di non restare in città: vengono organizzate escursioni giornaliere nei luoghi di villeggiatura nei dintorni di Roma.

Casilino 700, in corrispondenza dei campi da pallone in disuso che si trovavano all'interno della vasta area, allo scopo di realizzare un "mercatino dell'usato, bricolage e antiquariato" che avrebbe dovuto sostituire quello occupato dai rom al mercato di Porta Portese Nuova al Quarticciolo. La durata dell'iniziativa era prevista per le cinque domeniche precedenti il Natale del 1998, con l'intenzione di trasformarla in un'occasione stabile di guadagno attrezzando l'area in maniera permanente. Per fare ciò ogni membro della cooperativa versò 30.000 lire per la quota associativa e le spese della risistemazione e pulitura della porzione di terreno destinata al mercatino e per allacciare l'elettricità; dal giorno della sua apertura funzionò per circa tre domeniche di seguito, ed infine venne chiuso. I motivi erano stati di diverso ordine, anzitutto la collocazione stessa e la tipologia del mercato, ma anche impedimenti di tipo burocratico-amministrativo. La vendita degli oggetti raccolti funzionava fino a che era inserita in un contesto esterno al campo, come quello del mercato di Porta Portese nuova, ma dal momento in cui il luogo di vendita si restrinse al solo campo, nessun abitante del quartiere vi si recò, ed era facilmente prevedibile vista la diffidenza dei gagè nei confronti dei rom. Gli unici compratori restarono quelli che già frequentavano il campo: operatori, amici, ecc. Gli stessi rom poi, furono i primi a disertarlo, ben conoscendo le scarse possibilità di guadagno offerte da uno spazio vendita segregato in un ghetto. Le cooperative che avevano organizzato questa forma di mercatino, non avevano però istituito alcuna pratica per le autorizzazioni presso gli uffici circoscrizionali competenti prima di provvedere all'apertura del mercato che è stato -di fatto- attivato abusivamente. Altri problemi amministrativi sorgevano dalla salvaguardia della sicurezza pubblica¹³ e dal rifiuto dei Vigili urbani ad autorizzare un ingresso con passo carrabile senza costruire anche uno svincolo che dalla Casilina conducesse al campo¹⁴. Il mercatino fu sgomberato e nessun altro tentativo fu fatto per far proseguire l'iniziativa; nel frattempo era mutata anche la posizione del Consiglio del VII Municipio, che da un'iniziale interesse e disponibilità all'iniziativa, di fatto cominciò ad ostacolarla pretendendo che il mercato venisse spostato in un altro luogo. I rom tornarono così ad arrangiarsi in attesa dello sgombero.

7.4.3. *Médecin sans frontières*

Il progetto di Médecin sans frontières al campo di via Casilina 700 è durato due anni: dall'ottobre del 1996 a quello del 1998. Le finalità e gli obiettivi dell'intervento erano quelle di: «Migliorare le condizioni di vita della popolazione nomade attraverso azioni mediche, logistiche e di salute ambientale; coinvolgere le autorità civili e sanitarie nell'assistenza a questa popolazione emarginata; coinvolgere questa comunità nella gestione dei propri problemi»¹⁵. I giovani (tra i quali alcune donne) che si erano offerti di collaborare avevano frequentato un corso di formazione per Agenti di salute comunitaria ed effettuato un tirocinio presso la Casa dei diritti sociali¹⁶ di Roma, lavorando ad uno sportello informativo per immigrati. Il loro lavoro al campo consistette soprattutto nella mediazione fra il gruppo zingaro e l'istituzione; il compenso dei ragazzi oscillava tra le 200-300.000 lire mensili. La più importante caratteristica di questo progetto era stata quella di aver considerato i *rom* come soggetti attivi di questo intervento, coinvolgendo alcuni adolescenti del campo a partecipare a pieno titolo al progetto. Altra innovazione fu che fra i partecipanti vi erano inizialmente anche 4 ragazze (2 bosniache e

¹³ Per la presenza del "Canalone", e cioè di un vecchio tragitto ferroviario interrato, parallelo a via Casilina, che rendeva pericoloso il transito di veicoli in quel tratto.

¹⁴ Si è già detto che il campo si trovava al confine tra diversi Municipi. Caso esemplare: il marciapiede apparteneva al VII, ma la concessione del passo carrabile era di pertinenza del VI.

¹⁵ Equipe "Médecin sans frontières" (1998).

¹⁶ Gli Asc hanno collaborato anche con altre strutture tra cui: i servizi sanitari e sociali, il Cir, l'Istituto Ospedaliero Dermosifilipatico di S. Maria e S. Gallicano, l'Italian Consortium of Solidarity, ecc.

2 rumene), ma solo una ragazza resterà effettivamente coinvolta. Il progetto prevedeva che i mediatori formati al corso avrebbero potuto in seguito essere inseriti in alcune delle strutture con cui avevano avuto contatto nelle fasi di formazione, tirocinio e lavoro.

Lo sgombero del campo per il Giubileo del 2000 azzerò quanto l'intervento aveva realizzato: Silvana, Tihi, Zakane e gli altri giovani che avevano partecipato al progetto si ritrovarono al campo completamente abbandonati. Delle strutture che avrebbero dovuto continuare ad investire su di loro assistendoli nel processo d'integrazione ed avviamento al lavoro, non rimase traccia. Gli operatori che avevano messo in pratica il progetto si erano assunti delle gravi responsabilità ad attivare delle aspettative nei giovani partecipanti, lasciati poi loro destino. Questo intervento restò comunque il migliore condotto al campo, almeno per ciò che riguardava i principi guida. Aveva avuto infatti il merito d'incoraggiare i *rom* a frequentare e utilizzare servizi territoriali come il Consultorio e l'Asl; aveva anche messo in grado questo piccolo gruppo di giovani di farsi carico di compiti di mediazione e segretariato sociale per la loro comunità, permettendo loro di fare esperienza e formazione in un ambito così importante come quello della mediazione interculturale.

Nonostante ciò tuttavia il progetto si concluse senza che vi fosse alcun seguito. La prospettiva finale doveva essere d'individuare e formare altri Asc che avrebbero dovuto in prospettiva, «Farsi carico della continuazione delle attività del progetto»¹⁷. Ma non era chiaro in che modo ciò sarebbe dovuto avvenire garantendo concrete proposte di inserimento per i 10 giovani illusi per un breve periodo e poi abbandonati. Di tutti quelli inizialmente coinvolti solo una ragazza proseguì la formazione (sempre grazie all'interessamento di operatori di Msf) e frequentò un corso per mediatori culturali presso la Casa dei diritti sociali, dove tuttora lavora regolarmente.

7.4.4. La Rete territoriale Roma sud e il Progetto Cento idee per Centocelle

Ho parlato brevemente della storia dell'area: da campagna ad aeroporto militare ad area Sdo che in seguito, per l'eccessiva cubatura prevista, divenne "ex-Sdo", e dal 1991 iniziò ad ospitare le prime famiglie rom. Ma è con la scoperta dei reperti archeologici che avvenne il definitivo cambio di destinazione: l'idea era quella di creare un parco archeologico per preservare e valorizzare i resti di epoca romana ritrovati e allo stesso tempo ottenere uno spazio verde attrezzato per i quartieri limitrofi sul modello del recente parco dell'Appia. Il Comune di Roma bandì un concorso internazionale intitolato Cento Idee per Centocelle. Studi di architettura di tutto il mondo parteciparono al concorso.

Il bando richiedeva che l'area (120 ettari dei quali almeno 10 edificabili) fosse attrezzata con una serie di infrastrutture¹⁸, ma l'attenzione del progetto era tutta centrata sugli aspetti architettonici e paesaggistici. Si richiedeva la competenza di botanici, paesaggisti ed archeologi, ma in nessuna parte del bando comparvero indicazioni sul rapporto di questa enorme operazione urbanistica con i quartieri limitrofi. Partecipò al bando con un proprio progetto anche la Rete territoriale Roma sud, un consorzio di più di trenta strutture di base che vivevano e lavoravano nei territori intorno all'ex aeroporto. I soggetti che la formavano erano numerosi: dai Centri sociali occupati e autogestiti alle Acli, al mondo delle associazioni, ai comitati di quartiere¹⁹. La proposta della Rete si distingueva perché gli architetti dell'Associazione Arch. A, che avevano curato il progetto, avevano fatto in modo che dell'immenso spazio a disposizione per il parco,

¹⁷ *ibid.* p.273

¹⁸ Il Parco archeologico vero e proprio.

¹⁹ Acli, Arch.A, Asterix, Casale Garibaldi, Corto Circuito, Forte Prenestino, Antropos, Ya Basta, Le Rose blu, Arca di Noè, Comitato di quartiere Cento-celle, Camminare Insieme, ecc.

una parte venisse dedicata alla costruzione di due villaggi per i rom che già vi abitavano secondo il modello “autogestionale” elaborato per il campo di via dei Gordiani. Anche gli abitanti del Casilino 700 vennero coinvolti nella creazione del progetto che riguardava il loro campo. Ogni gruppo (per aree di provenienza) aveva presentato il suo insediamento ideale nello spazio a disposizione; oltre alle abitazioni, vennero progettati anche spazi produttivi che sarebbero stati occupati da rom e italiani impiegati in attività artigianali e di piccolo commercio, potenziando così anche l’aspetto del riciclaggio. Su questa stessa area c’era poi un forte militare ancora interrato del tutto simile in tipologia e dimensioni al Forte Prenestino che si sarebbe potuto utilizzare proprio per questo scopo. La Rete aveva organizzato incontri pubblici e dibattiti ai quali intervennero anche figure istituzionali come l’assessore all’urbanistica presso la Regione Lazio e funzionari dell’Ufficio immigrazione, venne anche invitato lo stesso sindaco, che però non si presentò. Il bando, valutato da una giuria composta da architetti, archeologi e paesaggisti, venne poi vinto da un gruppo di architetti inglesi con il progetto Centocelle Forest.

7.5. Verso il Giubileo nero degli zingari

Nella situazione di degrado e di abbandono finora descritta non ci si deve stupire delle numerose tragedie annunciate avvenute al campo: il 10 dicembre del 1996 moriva Samanta, di 4 mesi, uccisa dalle esalazioni di una stufetta che era stata accesa per riscaldare la baracca. Neppure un anno dopo, il 6 settembre del 1997 morirono bruciati nella loro baracca i due figli di Romina, una giovane del campo appartenente a una delle famiglie più povere. Durante il rogo un gruppo di rom che si erano accorti di quello che stava succedendo tentarono, senza riuscirci, di abbattere la recinzione che li separava dai vicini campi di calcio per usare gli spruzzatori che innaffiavano l’area di gioco. In quella occasione vennero organizzate una serie di conferenze stampa al campo con la consueta processione di politici e giornalisti che riscoprirono la *favela* del Casilino. La madre dei piccoli venne denunciata per omicidio ed altre aggravanti, ma nessuno rilevò il paradosso dell’acqua che mancava al campo zingari (perché abusivo) e che invece abbondava ai campi sportivi (pure abusivi). La morte intanto continuava a visitare il campo, il 1999 fu un anno tragico: in gennaio moriva il piccolo Salem, figlio di Hekules e Zehra. Le cause della morte furono da attribuire al freddo intenso di quei giorni. Nello stesso mese il campo viveva la tragica morte di un anziano in circostanze poco chiare. Con le morti del piccolo Salem e di Izmet Halilovic ebbe inizio una settimana di vera e propria offensiva mediatica, con processioni interminabili di giornalisti e persino una puntata televisiva di Pinocchio²⁰ di Gad Lerner. A quel punto gli occhi di tutti furono su questo accampamento ignorato per interi anni, la stessa amministrazione si sentì quindi di dover intervenire prospettando qualche soluzione per una situazione che diveniva più esplosiva ogni giorno che passava.

I provvedimenti presi meritano una certa attenzione perché riflettono le effettive capacità progettuali in materia di politiche sociali di una amministrazione comunale che si era fatta eleggere sbandierando il proprio impegno sui temi dell’emarginazione, dell’immigrazione, ed in particolare dell’integrazione dei rom. La prima ad arrivare in visita al campo fu l’allora assessora alla salute Giusy Gabriele, che chissà perché si rivolgeva ai rom adoperando solo verbi all’infinito («Io essere venuta qui per... ecc. »). In un breve discorso promise l’installazione di un presidio sanitario permanente concepito soprattutto per le emergenze.

²⁰ L’analisi del comportamento dei media in quella occasione meriterebbe di venire trattata in un saggio a parte. La trasmissione citata, andata in onda la sera del 2/2/1999 è stata uno dei peggiori esempi di giornalismo, che ha mostrato in quale misura il pregiudizio sui rom fosse diffuso persino negli ambienti considerati più “democratici”.

Intanto i rom presenti mi domandavano garanzie sullo sgombero futuro e spiegazioni sui continui *blitz* della Polizia. Intimoriti e imbarazzati, chiesero che fossi io a parlare con l'assessora. La risposta alle mie domande fu che «Questi problemi non erano di competenza del suo assessorato» e alla mia ulteriore richiesta di chiarimenti fui accusata di “provocazione” mentre si allontanava, accompagnata dal suo consulente, verso la sua macchina tappandosi con le dita le orecchie e dicendo: «Io con lei non parlo!». I rom borbottavano che non gli serviva il presidio sanitario, perché l'acqua e l'elettricità erano molto più urgenti; ricordarono che il piccolo Salem era morto di freddo.

Presenti a questo bizzarro incontro-monologo erano anche i volontari di Msf che si erano sforzati nei due anni del loro intervento di fare esattamente l'opposto, e cioè di avvicinare i rom all'uso delle strutture pubbliche piuttosto che creare per loro strutture differenziate al campo. Del progetto dell'assessora non sapevano nulla, del suo arrivo al campo non erano stati informati; insomma un bell'esempio di lavoro di rete e di sinergie istituzionali! Anche l'assessore alle politiche sociali Amedeo Piva ricomparve al campo in quei giorni tragici; l'ultima volta era capitato durante lo sgombero del 1996. Ricordo che in quell'occasione si rifiutò di parlare con un capofamiglia perché aveva un telefono cellulare (considerato un genere di lusso che non si addiceva a chi viveva nel campo), l'ho poi incontrato di nuovo in diversi convegni, ma bastava dire le parole Casilino 700 per vederlo scomparire in tutta fretta. Con i lutti avvenuti dovette ritornarci. Gli interventi del suo assessorato si limitarono al rifornimento di legna da ardere, ma la legna era poca, costituita da enormi pezzi di tronco d'albero praticamente interi, così grandi da rendere difficilissimo trasportarli senza auto e tagliarli con la piccola ascia usata comunemente dai rom a questo scopo. Non fu poi adoperato alcun criterio per le distribuzioni; la legna venne semplicemente scaricata parte nell'area dei rumeni e macedoni e l'altra metà nella parte abitata dai bosniaci e montenegrini. Molti (soprattutto donne sole, anziani e famiglie senza macchina) non ne ricevettero nemmeno una scheggia. Amedeo Piva, nella sua ultima visita al campo, davanti alla porta della piccola costruzione che serviva da sala per le riunioni, chiusa per un inconveniente, chiese ai presenti «Se per caso non si potesse chiamare qualche zingarello per aprire la porta, visto che loro le aprono in un attimo!».

Dopo di ciò il campo ripiombò nel più totale abbandono; a ben poco servì la retorica solidaristica comunale e l'attenzione dei media. L'intera questione venne affidata al prefetto²¹; fu istituito un tavolo di concertazione tra Comune, Provincia e Regione per prospettare delle possibili soluzioni d'intervento nell'attesa dello sgombero definitivo del campo, che era atteso per giugno. I quotidiani romani pubblicarono le proposte del “tavolo di concertazione”. Cito un passo da *il Messaggero* del 27/1/1999:

«L'individuazione delle aree -ha spiegato il prefetto Enzo Mosino al termine dell'incontro- richiede tempi lunghi. Da subito, però, partiremo con interventi di carattere igienico-sanitario, compatibili con la destinazione del territorio». E ciò significa che entro 48 ore il direttore Generale della Asl B dovrà presentare all'assessore capitolino Giusy Gabriele un programma per l'istituzione presso il Casilino 700 di un presidio permanente sanitario. Allo stesso tempo l'assessore capitolino alle Politiche Sociali Amedeo Piva avvierà, con l'Ama, una bonifica, con un'accurata derattizzazione e disinfestazione (già deliberata in Comune) e provvederà all'installazione di servizi chimici. Successivamente sarà anche approntato un presidio fisso delle forze dell'ordine e dei vigili urbani per la sorveglianza del campo. Entro dieci giorni poi, l'assessorato del Comune ai Lavori pubblici dovrà tracciare le strade principali di accesso al campo con del brecciolino, per permettere anche il facile passaggio dei mezzi di soccorso, e dovrà anche portare l'acqua all'interno del campo e i servizi igienici. «Se nel giro di due settimane -ha garantito il Prefetto, di concerto con la Regione, il Comune e la Provincia- accerteremo che non siamo in grado di risolvere il problema con le nostre forze, chiederemo al

²¹ Il prefetto fu l'unico esponente delle istituzioni che si esprime in maniera molto propria rispetto alla grave situazione del campo (cfr. *la Repubblica* 5/3/1999b).

Governo interventi straordinari. Da questo momento nessuno potrà rimbalzare le responsabilità: siamo tutti responsabili».

Di tutti questi interventi solo il camper-ambulatorio riuscì ad arrivare al campo, quando lo sgombero era ormai prossimo. La stessa amministrazione che attendeva più di trenta milioni di visitatori in occasione del Giubileo, chiese aiuto al governo per offrire una sistemazione dignitosa a 1.200 persone (più di metà delle quali erano minori). Non ci fu modo per ben sette anni d'installare una bocca d'acqua al Casilino 700, e lo stesso valse per i servizi igienici. Inutile e dispendiosa l'idea del brecciolino, che con la pioggia e l'andirivieni continuo di macchine e furgoni veniva subito inghiottito dal fango.

Dei numerosi interventi di risanamento di cui parlava il Prefetto non si vide nulla tranne il servizio di controllo di Carabinieri e Polizia, che continuò, più minaccioso che rassicurante in un susseguirsi di controlli, perquisizioni e *blitz* che provocarono la fuga disperata di molti rom. La tecnica del terrore dette i suoi frutti perversi. Se, come disse lo stesso Prefetto «siamo tutti responsabili della vergogna per le condizioni in cui sono stati tenuti gli abitanti di Casilino 700», allora le dimissioni di questi rappresentanti delle istituzioni dovevano rappresentare un dovere morale, vista l'incompetenza e la crudeltà mentale con cui si affrontò questa emergenza umanitaria. Nel frattempo le ipotesi sul destino dei rom di Casilino 700 si erano fatte estremamente fantasiose: nel quotidiano *il Messaggero* del 19/2/1999 comparvero delle ipotesi: «Dove andranno gli zingari e i profughi che attualmente vivono a Casilino 700? Ancora non è stato deciso, dopo lo sgombero cominceranno gli incontri tra Amministrazione e Circoscrizione per arrivare a un piano di sistemazione dei nomadi. Probabilmente non sarà possibile ricollocarli tutti quanti, molti di loro sono profughi kosovari o irregolari dei quali si devono far carico il Ministero degli Interni o le Forze dell'ordine». Per quanto riguarda gli irregolari, l'espulsione era l'ipotesi più probabile, visto che di provvedere ad una sanatoria per motivi umanitari non era venuto in mente a nessuno. Dopo due mesi si comunicò la proposta del sindaco e degli assessori Gabriele e Piva: «Se ognuno dei cento Comuni della Provincia si facesse carico di due roulotte solamente, riusciremmo a sciogliere questo nodo senza problemi e in tempi ragionevoli!» (*la Repubblica*, 5/3/1999a).

L'ipotesi di disperdere i rom nei tanti campi della provincia di Roma non era di fatto diversa dalle posizioni espresse da Alleanza nazionale che aveva sempre preteso l'espulsione dei rom al di fuori del raccordo anulare. L'amministrazione capitolina aveva precedentemente stabilito addirittura una sorta di numero chiuso massimo di zingari per Roma, idea che era alla base di un provvedimento come l'Ordinanza comunale n. 80 del 23/1/1996, che consentiva l'ingresso nei campi della capitale ai soli rom in regola con il permesso di soggiorno, senza precedenti penali e con i loro figli regolarmente a scuola. Per le condizioni dei rom in Italia, queste clausole erano un modo per limitare il già basso numero delle presenze nei campi romani. La giunta che voleva caratterizzarsi per l'accoglienza dette invece prova di assoluto disinteresse del destino di centinaia e centinaia di profughi e di minori. Intanto appariva evidente che spostando una o due roulotte si venivano a dividere le famiglie estese, cosa a cui i rom si sarebbero opposti in tutti i modi; inoltre, come anche per il progetto del Cir, non si era pensato lontanamente a quale tipo di attività lavorativa avrebbero potuto svolgere in uno dei cento Comuni.

L'economia rom è una economia informale legata all'area metropolitana e del tutto improponibile nelle aree rurali. Inoltre i rom erano perfettamente consapevoli dei forti pregiudizi nei loro confronti e non si sarebbero mai fidati a spostarsi in gruppi così piccoli, privi dei numerosi legami parentali che li legavano non solo al Casilino 700, ma anche a tutti quegli altri campi romani nei quali vi era una componente bosniaca²². Nell'estate del 2000 il campo venne sgomberato: tutti coloro i quali dimostrarono di essere in regola con i permessi di soggiorno vennero trasferiti nel nuovo campo costruito vicino a via Collatina e che aveva preso

²² I campi romani che ospitavano rom Xoraxanè erano molti oltre a Salviati 2: Tor Pagnotta, Casilino 900, La Barbuta, Muratella, Salone, Vicolo Savini, Arco di Travertino, Tor de Cenci, Monachina e Lombroso.

il nome di via Salviati 2 per distinguerlo dall'altro campo di via Salviati dove abitavano gruppi di rom Rudari. Poiché non tutti sarebbero potuti entrare nello spazio di via Salviati, una parte fu trasferita di forza in un altro campo a Tor De' Cenci per permettere lo sgombero totale dell'area.

Il campo di via Salviati era ed è un enorme rettangolo di cemento arroventato con tre o quattro miseri alberelli, situato in mezzo ai prati alle spalle di via Collatina vecchia in un luogo assolutamente isolato; a meno di venti metri dagli ultimi *container* correva la ferrovia. I *container* erano dello stesso tipo di quelli usati dalla Protezione civile nelle emergenze: rettangoli prefabbricati dove fa caldo l'estate e freddo l'inverno e dove si vive uno sopra l'altro. Questi alloggi, pensati per le emergenze e per nuclei familiari di dimensioni molto inferiori a quelli rom, ospitavano fino a sei persone e al loro interno erano costituiti da un ingresso-tinello con l'angolo cottura, un bagnetto e due piccoli spazi come stanze da letto. Il campo attuale oltre ad essere situato in un ambiente malsano era lontanissimo da negozi per i generi di prima necessità. Inoltre era stato realizzato senza alcuno spazio per la raccolta dei metalli e tutte le altre attività di riciclaggio. Eppure le attività di raccolta costituivano praticamente l'unica fonte di reddito per la comunità rom.

Appena i rom provarono ad autocostruirsi piccoli magazzini, subito i Vigili curarono di abbattere quelle misere strutture. Ancora una volta l'unica possibilità di sostentamento legale era il *manghèl*. Visitando il sito del Comune di Roma troviamo uno spazio dedicato proprio a questa area. Un'aereofotografia mostra i ritrovamenti archeologici e spiega che: «A partire dal 1996, sono state quindi compiute indagini su una superficie di quasi 40 ettari. Sebbene la proprietà dell'area fosse in gran parte del Comune di Roma, sono state numerose le difficoltà d'intervento, dovute principalmente alla presenza di una serie di occupazioni abusive: autodemolitori, campi sportivi, fino alla indescrivibile situazione dei due campi nomadi di via Casilina 700 e 900»²³. Eppure a distanza di anni dallo sgombero e dalla distruzione del campo la situazione è solo parzialmente mutata. I rom che al momento dello sgombero non avevano il permesso di soggiorno si spostarono in altri campi non attrezzati della capitale trovando ospitalità presso parenti, altri si trasferirono al campo limitrofo di Casilino 900, altri ancora si spostarono nel campo di via di Salone che stava divenendo il ricettacolo di molti superstiti degli sgomberi di altri ghetti, ed è quindi diventato un nuovo Casilino 700.

7.6. Conclusioni

Uno sguardo generale agli interventi per il campo di Casilino 700 in questi anni ci permette di analizzare le politiche sociali verso i rom messe in atto dalle amministrazioni di sinistra. Purtroppo si è trattato solo di una cultura dell'emergenza che ha prodotto segregazione e sofferenze. Improvvisazione, spreco, incapacità di organizzare e svolgere lavoro di rete: questi sono stati gli errori fondamentali che, accumulatisi, hanno prodotto una situazione considerata in fondo solo di ordine pubblico.

Ci sono provvedimenti urgenti che riguardano i rom che, se non realizzati, si continueranno a produrre tragedie umane come a Casilino 700. Anzitutto la regolarizzazione, che attualmente rappresenta quasi una chimera per i rom; resta però l'unica strada civile per ridurre la loro marginalità. La prima azione dovrebbe quindi essere quella di fare subito una nuova sanatoria *ad hoc*. Questo è il primo, irrinunciabile obiettivo e va perseguito come procedimento di emergenza in attesa di una legge nazionale che tenga conto delle specificità degli zingari. Con la Bossi-Fini si sono potute regolarizzare anche persone presenti da pochi mesi in Italia, mentre i rom che da decenni vivono sul nostro territorio non vengono espulsi, ma lasciati nel limbo dei non-cittadini. Dei 6487 rom residenti nei campi romani, 1675 sono italiani, 4812 risultano

²³ Vedi: <http://www.comune.roma.it/scavisdo/pianoro.htm>

essere stranieri, ma di questi, solo 764 sono in regola con le norme che disciplinano il soggiorno²⁴. Come si può vedere, questo problema riguarda la maggior parte dei rom presenti sul nostro territorio, ed è un ostacolo enorme ad ogni possibilità minima d'integrazione. È evidente che la permanenza in queste condizioni d'invisibilità giuridica e precarietà economica rappresentino la condanna ad una esclusione che spinge questo gruppo sempre più ai margini. I campi, così come sono attualmente, non sono che dei ghetti nei quali è impossibile condurre una vita decente; lo stesso dicasi per quelli che vengono pomposamente definiti "attrezzati" e che nel migliore dei casi sono piazzole di cemento ben lontane dai centri abitati e recintate. Forniti di pochi wc chimici e di cisterne, situati in aree che fanno giustamente parlare di "urbanistica del disprezzo", come tutti possono vedere visitando gli insediamenti romani come La Barbuta e via di Salone, veri e propri esempi di come non si dovrebbe fare un campo. Quale modello da adottare dunque, per evitare interventi inutili, dannosi e costosi? Le esperienze nel campo dell'antropologia dello sviluppo insegnano che i progetti difficilmente riescono se non sono condivisi dal gruppo a cui sono diretti. Nell'estate del 1995 avevo somministrato ad ogni gruppo familiare presente al campo un questionario nel quale veniva anche richiesta una specie di "lista dei desideri", ovvero l'indicazione di come sarebbe dovuto essere il campo ideale, con quali strutture, con quale estensione e con quale composizione. Le risposte si erano orientate per un campo piccolo, fatto non di roulotte, ma di baracche autocostruite e popolato da pochi gruppi familiari tra loro non in conflitto²⁵.

Per quello che riguarda invece la scolarizzazione, se davvero l'Amministrazione comunale intendesse «Attuare interventi diretti a superare i fattori sociali che determinano il condizionamento precoce» si dovrebbe regolarizzare la posizione dei genitori di fronte alla legge e offrire loro sostegni economici concreti, ad esempio delle borse di studio per i figli. È anche importante che il lavoro di qualunque operatore che entri nei campi, abbia una continuità nel tempo. Solo in questo modo si può arrivare ad avere con le famiglie un rapporto di conoscenza e di confidenza reciproca. Da quando ero arrivata al campo di via Casilina 700, si erano succeduti 10 operatori diversi dell'Opera Nomadi in 5 anni. Chiaramente ogni nuovo arrivato doveva ricominciare il contatto con le famiglie, con notevole impiego di tempo e di energie²⁶. In altri campi romani si cominciano a scoprire casi di pedofilia, il consumo di droghe pesanti come l'eroina, va diffondendosi sempre di più qui a Roma, inizialmente soprattutto fra i rom italiani, ma più recentemente anche fra gli altri gruppi. Questi, a mio parere sono i veri elementi che possono mettere a rischio più che la cultura, la vita stessa dei rom.

Il contatto con il "diverso", ormai molto enfatizzato nella corrente retorica multiculturalista, può eventualmente arricchire nel caso che questo scambio si verifichi in una situazione in cui vi siano almeno alcune condizioni di parità di base; ma nella condizione subumana che si vive nei campi, non vi può essere alcuna possibilità di scambio culturale. Anche quelli che si dicono estimatori dei rom spesso hanno una visione stereotipata della loro cultura, idealizzata come immune al mutamento, immobile nelle sue tradizioni. Chiamare i propri figli con i nomi degli eroi delle *telenovelas* o aspirare ad un paio di *Nike*, o comprare a Porta Portese l'ultimo successo degli "Aqua", è un segno di partecipazione, di parziale integrazione, pur se al ribasso²⁷.

²⁴ Fonte: Comune di Roma, Ufficio Speciale Immigrazione. Censimento nomadi novembre 1995 (1997). Il Censimento del 1995 è l'ultimo effettuato dal Comune di Roma. Sulla quantità effettiva delle presenze pertanto, non vi sono dati certi né aggiornati.

²⁵ Nel questionario si richiedeva anche di indicare i nomi di almeno due gruppi familiari con i quali si sarebbe potuto andare d'accordo. Questo in considerazione della tipica struttura della famiglia estesa e dopo aver verificato nel concreto quanti conflitti si scatenano al campo, dove si è costretti alla vicinanza forzata con altri gruppi familiari.

²⁶ Manca del tutto un servizio di segretariato sociale o un servizio legale, che stranamente nessuna associazione o ente ha mai attuato specificatamente in favore dei *rom*. Questo tipo d'intervento è stato svolto da me personalmente e da operatori volenterosi. Le situazioni legali dei *rom* stranieri sono in genere piuttosto complicate. Le espulsioni sono una minaccia continua. Contrastarle è difficilissimo, perciò i *rom* finiscono per affidarsi a privati, non sempre onesti.

²⁷ Nell'occasione del matrimonio di Bidaim, portai per la festa una cassetta del famoso musicista rom Jovica Nikolic, in cambio mi venne offerto da sua sorella Svetlana (che andava ancora a scuola) un Cd di musica leggera italiana avuto in regalo durante una visita con la scuola al la multisala Warner village.

Come per le classi subalterne nostrane, l'accesso al diritto al consumo è solo l'illusione di una integrazione e di una cittadinanza che è ancora ben lontana dall'essere acquisita. Lamentarsi del pericolo di una possibile contaminazione culturale a fronte delle situazioni di vita che ho descritto finora mi sembra un aspetto secondario del problema. Puntuali, a questo proposito, le osservazioni di De Angelis: «Il dibattito sul multiculturalismo resta tutto virtuale perché non si possono presentare casi come spunto di confronto sui criteri della convivenza nel pluralismo, sulle possibili compatibilità tra diversità».

La ragione di ciò, come si è detto, deriva dall'inattuato raggiungimento, per la maggior parte degli stranieri, dei livelli minimi d'integrazione. Nell'emergenza protratta indefinitamente si può continuare ad essere vestali della diversità senza venir chiamati a renderne conto» (De Angelis 1993). Proprio come se a parziale riscatto della loro inesistenza come cittadini, si potesse supplire con il totale riconoscimento della loro alterità.